

ANGELO FIORE è nato a Palermo il primo Febbraio del 1908. Ha esordito con *Un caso di coscienza*, una raccolta di racconti pubblicata da Lerici nel 1963 in una collana diretta da Mario Luzi e Romano Bilenchi. Seguiranno, editi dalla Vallecchi, i romanzi: *Il supplente* (1964), *Il lavoratore* (1967), *L'incarico* (1970), *Domanda di prestito* (1976) e, edito da Rusconi, *L'erede del Beato* (1981). Riceverà i premi: nel 1967 *Selezione Marzotto*, nel 1970 *Premio Savarese*, nel 1981 *Premio Castellamare del Golfo*.

Fiore andrebbe collocato, così come afferma Giacinto Spangoletti in *Novecento Siciliano* (Tifeo, 1986), d'accordo con Geno Pampaloni, «a ridosso di Pirandello e di Tozzi per l'acre sapore di dolente ironia, e a grandi autori della Mitteleuropa (Kafka, Musil) di cui continua la tematica sempre in bilico tra l'angoscia della mediocrità e una profonda esigenza d'illuminazione utopica».

Muore a Palermo alle ore quattro di sabato 15 Novembre.

Non potevamo, sapendolo, non chiedere alla Tifeo l'anticipazione del diario di Angelo Fiore su cui Sergio Collura sta lavorando per una edizione critica, la cui pubblicazione è programmata per ottobre.

Un diario è un accesso incondizionato al proprio tormento-ricerca di significati che danno consistenza al vivere.

Un diario è sempre qualcosa che ci tocca, e ci coinvolge: protagonisti di un cammino di cui vogliamo conoscere il senso, la direzione, l'origine, l'oltre.

E poi, offrire la possibilità di incontrarsi con Angelo Fiore al di là della finzione letteraria, ci è sembrato provocare un'esperienza più umana, che interPELLI la nostra interiorità e metta in crisi la finzione dietro cui siamo soliti nascondere i nostri drammi, il bisogno di amare ed essere amati.

Con questo «speciale atti», poi, l'Assessorato alla Cultura del Comune di Catania ha voluto non solo onorare questo grande scrittore, che tanta materia offre alla riflessione, ma dare anche agli studiosi la possibilità di comprenderlo meglio per meglio «sviscerarlo» e offrirlo ai lettori.

Il diario, infine, si ferma al 4 giugno, in modo che, proprio questo giorno, che oggi segna l'apertura del Convegno, possa consentire a noi e lui insieme di poter annotare i pezzetti di vita che sfuggono alla morte e farne dono, in futuro, a quanti come noi e come lui hanno bisogno di speranze.

Il 4 Giugno infatti è un giorno in cui l'animo di Angelino – così abbiamo saputo lo chiamavano a casa – è in subbuglio: al più presto dovrà partire, per concludere, stipulare, il contratto del suo primo romanzo; anche noi.

L'Assessore alla Cultura
dott. Maria Italia Feltri



COMUNE DI CATANIA
ASSESSORATO ALLA CULTURA

SPECIALE ATTI CONVEGNO

*Le opere e i giorni
di un grande scrittore*

Angelo Fiore

(1908-1986)

i giorni

EDITRICE TIFEO



COMUNE DI CATANIA
ASSESSORATO ALLA CULTURA

SPECIALE ATTI CONVEGNO

*Le opere e i giorni
di un grande scrittore*

Angelo Fiore

(1908-1986)

i giorni

EDITRICE TIFEO

PREFAZIONE

Rivisitare i luoghi dell'anima, le ansie, i desideri, le attese e tramandarli alla memoria, è quanto di più umano, di più storico si possa fare.

È come, abbandonandosi a se stessi, a ciò che fu, percorrere, o forse ripercorrere tutta la storia, e andare oltre. Un salto quasi, un accedere al mistero attraverso le cose note di ogni giorno, librarsi inconsapevolmente nel metafisico e puntare in alto, il più alto possibile, per accorgersi della propria pochezza, dell'insincerità che ci affatica e ci aggrava di una complessa e greve contabilità di fatti e di azioni, di pensieri sottaciuti o desideri inespressi. Per cui la menzogna scelta come fondamento del vivere civile, ora, ci sfugge abbandonandoci ad una nudità senza frontiere.

Così, l'occhio attento su se stessi e sugli altri diventa indagatore, giudice smaliziato, assertore di libertà future, profeta di sciagure.

Gli anni passano, e passano i giorni, e muoiono le ore nei minuti-secondi di vita: barlumi d'esistenza.

Si cerca un significato, si coglie un non senso, si urla in silenzio il proprio fallimento e si apprende, per gioco, che si è stati qualcuno: espressione maniacale della vita, discutibili assertori di verità indiscusse.

S'indaga il mistero, s'interroga il mistero e l'insecuritas maliziosamente sconfessata ritorna nella buia stanza dell'anima ad accendere i colori incerti di una decisione, di un tentativo di scegliere per scegliersi altri.

Stanchi allora di mentire per mentirsi, spogliati i fatti e i

sentori dalla finzione letteraria, assopita la favola dell' assoluto, non rimane che il «confiteor» e la semplice narrazione di sé attraverso i pensieri non narrati che ritornano e deflagrano alla riconquista di sé e della verità che comunque significhiamo nel tempo e oltre, nell'ipotetico assoluto, nell'inquietante divino che ci interroga ed esige da noi l'assenso oscuro e profondo alla vita.

Sergio Collura

1962

Gennaio – Lezione ne ho fatte poche, nel primo trimestre; c'è stato il trasloco – hanno aperto una succursale nel rione nuovo; e poi, ci sono state le vacanze di Natale. Inoltre, mi hanno nominato membro della Commissione degli esami di concorso a posti in un Ufficio della Regione.

Febbraio – La succursale è lontana, tre quarti d'ora di cammino; i primi giorni smarrivo la via e giungevo con ritardo. Cercavo di imprimere nella mente punti di riscontro, contrassegni, ma il mattino dopo li avevo bell'e dimenticati. Non ricordo più, la memoria è involuta, inerte.

Il lungo cammino, la trottata quotidiana, acuisce il senso della stanchezza, e dell'inutilità di quel mio andare. Prima di smarrire la via perdo la volontà, l'energia; e più forte diventava l'angoscia di salire sulla cattedra e insegnare ai giovani, trattare con loro. Ora mi vado abituando a pigliare l'autobus.

6 Febbraio – La paura cresce; in ogni modo, è continua, costante. È la stessa paura di quand'ero impiegato, di quand'ero studente, di quando leggevo in biblioteca, di quand'ero bambino; ma più acuta, irrimediabile, disperata. È una condizione di sazietà, una saturazione, un intossicamento.

7 Febbraio – Ogni giorno, una predica, un litigio, un insorgimento; o l'ironia, il sarcasmo, la derisione. Non posso più insegnare, l'intolleranza e l'impazienza mi vincono, le tradisco ogni momento. Ho voglia di scherzare perfino di buffoneg-

giare; certi momenti, sragiono, deliro, sulla cattedra. E quella paura, sorda, continua; e l'ira, e sensazioni sgraditissime. La mente, chiusa, immobile; sull'animo grava un peso, si addensa una oscurità; l'odio e il disprezzo hanno paralizzato le funzioni sessuali; un'astinenza folle, assurda.

10 Febbraio – Pare ch'io possa diventar scrittore; Mario – amico degli anni giovanili – a cui ho spedito manoscritti miei, dà l'annuncio: un critico di fama ha trasmesso i lavori a una Casa editrice. Un'altra metamorfosi, dunque; o si rinnova il tentativo di giungere a una società ideale; o forse, di uscire dalla società. Ma questo è impossibile; e la disperazione s'aggrava, e cresce la mania. E vengono nuovi sospetti, e il timore della mia imperfezione fisica e morale.

12 Febbraio – A scuola, una collega dice di avermi conosciuto all'università. Ma io abbandonai gli studi universitari perché ammalato; e poi, la collega avrà trentotto, quarant'anni. Ma ripete quella sua affermazione; forse, una bugia, dietro di cui è una strana sensualità. Non s'accorge della mia stanchezza, né intuisce il segreto della mia esistenza; in me vede l'altro aspetto, la gagliardia, la pienezza sessuale; la virilità matura e redditizia. O immagina tutte queste cose, quest'ottimismo carnale, questa sanità.

La collega è maritata; e ha due bambini. È alta; membruta, carnosa, porta gli occhiali, ha la bocca angusta, l'incarnato bruno. Ha una strana impassibilità che le consente ogni audacia; con me scherza, ha preso l'abitudine di assestarmi pacche sull'addome col rovescio della mano. Perfino preme, come ad ammaccare, con un colpo secco dei pollici; gli altri ridono. E io la prego, a intervalli, di rifare quel gesto, la toccatina sapiente; vado a trovarla apposta. Le sono grato; di apprezzare qualcosa di me, di scherzare con me, di non aver soggezione di me, della mia nomea, del mio animo, della mia catastrofe;

di provare desiderio e libidine per questo mio corpo, che forse lei immagina diverso.

15 Febbraio – Mario, l'amico degli anni giovanili, colui che si è assunto di avviarmi alla professione letteraria, non ha scritto più. Impedimenti, ritardi, pentimenti. E a rileggere le mie carte, frattanto, mi piglia la nausea. C'è del falso, in me; e questo falso corrisponde al falso della società, dell'animo umano, della vita.

16 Febbraio – Il silenzio di Mario mi è intollerabile; fiuto l'inganno. Vado facendo ricerche su quella tal Casa editrice; guardo il nome dell'editore nei libri che possiedo; quello della Casa che dovrebbe pubblicare i miei lavori non c'è. Di recente fondazione, senza dubbio; ho domandato anche a un rappresentante librario. Una casetta, una azienda forse malsicura; il rappresentante non mi disse gran che. E io seguito le ricerche; invano. Che debba pagar io tutte le spese? Ma io non ho denaro; la cosa morirà in sul nascere.

Il Tizio non scrive; nessuno dice nulla; e poi non conosco nessun altro a cui rivolgermi.

18 Febbraio – Sfoglio l'elenco telefonico in cerca del numero d'un mio nemico; e trovo il suo numero del telefono e l'indirizzo. Scorrendo le pagine dell'elenco, mi avvedo che tutti i miei nemici sono – per così dire – raggruppati: abitano nella stessa via; o nello stesso stabile; una parentela o un'affinità vasta, ramificata; soltanto il numero del telefono è diverso; in ogni modo, progressivo. Poiché tutti hanno il telefono; ma io non l'ho.

20 Febbraio – Cresce il numero dei nemici; o meglio, di quelli che sono diversi da me e a me avversi; e anche i nuovi hanno il telefono. L'avversione è nascosta, segreta; essi la ne-

gano, non ne hanno coscienza, non vogliono averla. E questa dissimulazione non costa loro fatica.

Evito di parlare, di chiedere; rarissimi, gli scherzi e le celie. Quando gli altri parlano o scherzano, io mi allontano. Non mi trattengo che di sfuggita nella sala dei professori. E la solidità non mi è greve; non abbiamo più nulla da dirci; niente di me, nessuna manifestazione, nessun atto, nessun discorso, li ha convinti, persuasi, toccati. Essi ed io non crediamo che nella potenza, in un'autorità esterna, fittizia, convenzionale; ma né io né essi l'abbiamo.

21 Febbraio – Quest'anno è venuta una professoressa nuova; la signorina Ranno; insegna lettere. Bionda, alta, bella, elegante; parla bene, ha un sorriso incantevole, splendidi occhi azzurri. Mi ha detto che oltre l'insegnamento ha altri impegni e cure: la moda, il ballo. Frequenta i ritrovi in voga. È molto fine, e la sicurezza con cui parla di questi dilette, rende i medesimi meno frivoli.

Naturalmente, in lei è vivo solo l'interesse erotico; e naturalmente ella vi trasfonde tutta la spregiudicatezza di cui l'uomo è capace; quantunque ella la gradui e la dosi. In fondo, è immatura e incerta; e l'immaturità investe anche i sensi. La damigella però ha la parola facile; donde l'impressione in lei d'aver le idee chiare, di tradurre le proprie sensazioni in concetti esaurienti, definitivi. Parla di sincerità, e si tratta di sincerità erotica; ma non si accorge che questo genere di sincerità non può manifestarsi tutta; donde un impaccio in lei, che si dissolve nella immaturità dei sensi, ma che pur si rinnova, meccanicamente.

23 Febbraio – Alcuni anni fa iniziai la pratica per il riscatto del servizio pensionabile da me prestato in molte Amministrazioni dello Stato; l'incartamento fu trasmesso, per la trafila gerarchica al Ministero. Dopo un anno il Ministero restituì la domanda – tenendo però i documenti a corredo; in una lettera

spiegava di «non poter dar corso alla pratica perché io non avevo tempestivamente richiesto il provvedimento di cui alla legge ecc. ecc.».

Rifeci la domanda, e richiesi il «provvedimento di cui all'art. 1 della legge ecc. ecc.»; per il buon esito della pratica, affidai la stessa al Sindacato dei professori; che questo provvedesse a sanare il difetto, d'altronde trascurabile.

Passarono sei anni, circa; e della pratica, nessuna notizia; né più rividi, in questo periodo di tempo, il rappresentante locale del Sindacato. Probabilmente il Sindacato s'era sciolto, o s'era fuso con un altro; o avevano nominato un altro rappresentante. E già io non avevo rinnovato l'iscrizione; o non mi avevano chiesto, con la solita circolare, di rinnovarla. Del resto, si facevano vivi per bussar a quattrini, ma una sede, un ufficio, non l'avevano; e non si sapeva che funzioni esercitassero. I sindacati poi si moltiplicarono, due, tre, quattro, sei, tutti in contrasto fra loro; chi aveva un programma massimo e chi un programma minimo.

Dopo questi sei anni, dal Ministero giunse, da capo, l'ordine d'iniziare le pratiche per il riconoscimento del servizio pensionabile: che ogni professore ne riempisse il questionario di certe schede (allegate alla circolare), aggiungendo i documenti e persino il titolo di studio.

Rifatta la pratica, fino ad oggi aspetto l'esito. In sostanza, si tratta di ventotto anni di servizio da rivendicare; di cui quindici o sedici nelle scuole governative. Ma questa carriera ripresa e abbandonata, questo groviglio di licenziamenti, passaggi, trasferimenti, questo principio e questa fine, non garba a quelli del Ministero; nessuno vuole occuparsene.

24 Febbraio – Mi dice un tale – d'altra Amministrazione – che a certi nostri colleghi gli anni di servizio «pre-ruolo» e di «ruolo» sono stati riconosciuti e sono quindi pensionabili. Si meraviglia del ritardo nel portar a compimento la mia pratica; strepitando, mi ha detto di sollecitare, di premere:

«O sarà troppo tardi; qualche garbuglio, penso. Tu accerta». Anche i colleghi della scuola hanno ricevuto buone notizie, la pensione verrà corrisposta a tempo debito, regolarmente.

Tre volte ho rifatto la mia pratica, in questi dieci anni; ogni volta cioè, che una generazione di professori s'avvicina al limite d'età. E ogni volta, silenzio. Io credo che sia il difetto d'origine della prima pratica: la menda, la minuzia, da cui quelli di Roma tolsero pretesto per non darvi corso. Innanzi a me, pochi anni di servizi, e ancora nessuna comunicazione da Roma. E non verrà; sarò costretto a lavorare fino all'ultimo giorno dell'ultimo anno; o morirò prima. Sono certo che morirò, prima; e già con il minimo della pensione – posto che me la diano – non potrei camparci.

Mi lagno con i colleghi, ma non mi muovo; i colleghi fingono di rammaricarsi, ma sentono la mia indifferenza e la mia certezza. D'altronde, non riescono a immaginarmi vecchio e in pensione; e io di questo sono lieto, la mia sembra ed è una specie di «missione»; ma non nel senso comune.

26 Febbraio – Un alterco con il segretario al quale avevo commesso d'informarsi della mia pratica. Non ha fatto nulla, mi ha preso in giro; qualche tempo addietro, mi disse: «Ho parlato con il ragioniere capo del Provveditorato circa la Sua questione; pare che se ne voglia occupare; ma non me lo ha dato per certo».

Una corbellatura. Gliela rinfaccio, e gli rinfaccio tante altre cose, fra cui la sua tronfiaggine.

Mi ha tolto il saluto; e si è anche lamentato con il preside.

4 Marzo – Incontro la signorina Ranno, la bionda, nel caffè; accetta una bibita, poi ci avviamo insieme a scuola. Cammin facendo, parla, alla sua maniera preziosa e gradita, io, disattento, colgo alcune frasi, come questa:

«... In quella scuola c'era un vagheggino...»

Nonostante la mia disattenzione, la frase mi pare priva di connessione logica; ciò che la Ranno ha detto prima non lega con questo ricordo. Abbandona i sottintesi nel suo discorso; però vaghi, fluttuanti, come ricordi improvvisi. La Ranno continua a parlare; ma quella parola «vagheggino» si attacca alla mia memoria. Qualcosa sarà avvenuto in quella scuola; e intuisco che quei fatti si son ripetuti altrove; una specie di abitudine, di ritorno. E l'intuito mi suggerisce che la Ranno cerca un protettore, qualcuno che la difenda dai vagheggini; il che – rientrando nei limiti di quell'abitudine, nella prassi di quel ritorno – tradisce la tendenza della sua sensualità o della sua vita sessuale.

4 Marzo – Nella sala dei professori, la Ranno chiede a Cinni, il capo dei bidelli venuto a portare documenti della sede centrale

«Lei rimane con noi, vero?»

Il tono della domanda mi par insolito. In ogni modo, Cinni non è avvezzo a queste domande, a quel tono; malvisto, temuto, odiato. È la spia della scuola, a cui si deve la rovina di molti professori; a causa sua poco mancò ch'io non venissi cacciato via.

4 Marzo – Nelle mie lezioni non faccio che distruggere, o liquidare; tuttavia, par che costruisca. Nelle alte sfere mi giudicano la colonna della democrazia, assertore delle libertà civiche e politiche.

5 Marzo – Mi sono lamentato con il collega Barbera della noia del nostro mestiere, ma non ho accennato all'angoscia che dal medesimo mi viene.

«Vorrei chiedere l'aspettativa; ma non posso».

Barbera è più anziano di me; dopo la caduta del fascismo vinse certi esami di concorso banditi per i perseguitati razziali. Ora busca uno stipendio alto, è al massimo. Del perseguitato o

del ribelle non ha proprio nulla; un ometto banale, d'idee banali, di maniere evasive. Marxista, critica il governo comunista di Russia; le sue simpatie, in ogni modo, vanno alle nuove forme della società, quale si atteggia in Cina e nella Russia medesima. La sua fede è nel marxismo progressivo; e il progresso avverrebbe nell'individuo fino all'abolizione dello Stato e i suoi controlli. Laureato in filosofia, ha però mezzo dimenticato questa disciplina; e ne insegna un'altra che ha studiato superficialmente e conosce alla meno peggio. È stanco, debole, come sperduto; anche la sua fede, stanca, morente; e spenta, la sua sensibilità. Anzi, ne ha poca, e questa poca lui la risparmia, la cautela. Di quando in quando dice che deve farsi riaccomodare i denti, una protesi generale; ma ha sempre la voce fioca ed è anche un po' sordo.

Non si capisce perchè stia al mondo; e ogni tanto egli sovrappensiero, s'incanta, lo sguardo obliquo. Ha famiglia, abita un appartamento di lusso; egli veste bene, ha la biancheria sempre linda; e già è magro e piccolino, la sua carne asciutta è come una pergamena.

«Puoi benissimo chiedere l'aspettativa» esorta «Io ti aiuterò; un mio nipote ha impiego presso il Provveditorato».

Altre volte ha fatto questa promessa; ma io so che non darà mai l'incarico a quel suo nipote.

6 Marzo – Non mi abituo alla nuova scuola. La distanza, il luogo non familiare, fuori mano, e di costruzione recente, mi rendono inquieto e acuiscono il senso della inutilità di quella mia fatica, e della mia opera. A volte, all'uscita, mi par di smarrirmi; la casa mi sembra lontana e irraggiungibile; e la vastità del rione, e la mole dei fabbricati crescenti, e il brulichio degli operai sui ponti e le vie larghe e spaziose, e in prospettiva, altri spazi, e strade e fabbricati.

6 Marzo – Nell'autobus è la Ranno; scendiamo insieme e insieme facciamo il breve percorso fino a scuola. Parla precisa

e sobria; con quella sua magrezza ben costrutta, quell'eleganza e disinvoltura, e la chioma breve, d'un biondo fosco, e gli occhi azzurri, un po' sbiaditi nella luce tetra del mattino invernale, dà l'impressione d'una strega giovane.

7 Marzo – Rametta, nominato vicepresidente e «reggente» della succursale. Cinni, il bidello con gli occhi magnetici e i baffetti da illusionista, s'insinua, si allarga, alla sua maniera cerca di affermarsi, dirigere, commendare. Va instancabile, lungo gli angusti corridoi, un labirinto che sembra fatto apposta per lui; con quell'incarnato fra nero e giallo; va, curva la persona breve, le striscie dorate del grado gli luccicano sulle maniche. È ignorante, assassina la lingua; ma lui è parco nel dire, e sebbene volgare e triviale, non pare rozzo; riesce a incutere soggezione, a intimorire. E poi, non dà né si prende confidenza. Egli crede fermamente suo diritto e sua funzione comandare ai professori, e sorvegliarli e obbligarli a un lavoro continuo; li crede manchevoli, pieni di imperfezioni e difetti, inclini a trascurare il dovere. È stato a lezioni di un preside dispotico e la lezione è viva nella sua mente. Nel suo fare insinuante e tenace, vi è un rimprovero ironico e disprezzo per noi. Spesso arriccica le labbra sotto i baffetti, come per sdegno e disapprovazione.

8 Marzo – La Ranno e io, nella sala dei professori. Le offro una sigaretta; poi mi lagno del disordine imperante; la sala – dico – non è riservata a noi; vi bazzicano i bidelli, si ripete l'inconveniente dell'altra scuola, della sede centrale. La Ranno ha udito spesso queste mie lagnanze; nella sede centrale, ogni giorno il mio malumore prorompeva. Accanto alla signorina, mi prende l'inquietudine, la carne si agita. Lei parla, gli rtyioocchi fissi nei miei, e quella mia inquietudine, quella ricerca della voluttà. Si direbbe che io la faccia parlare di proposito; e l'ascolto, sorridendo, le mani contratte, una curiosa rigidità nella nuca. E mi pare che lei mi asseondi e insieme mi

pare che si sottragga; c'è in lei qualcosa di ostile o di segreto, una parte a cui non vuole ch'io acceda.

9 Marzo – Sulla mia inquietudine influisce la possibilità fatta balenare da Mario quel mio amico e l'attesa di una comunicazione in cui egli dice di partire per Firenze, a stipulare il contratto con l'editore. La comunicazione non viene, il nuovo periodo della mia vita non comincia, ed io trascorro il tempo a ripensarmi: tutte le magagne e le mie miserie. Un'intensità del ricordo, onde i fatti meschini e le vergogne perfino corporali del passato e del presente, mi opprimono e mi abbattano.

«Non posso iniziare la nuova vita. Non posso apparire nella società».

Evito la signorina Ranno; mi dedico tutto a quel ricordare, a quel rivivere intenso e doloroso.

9 Marzo – In una seduta del consiglio di classe, l'estro dei paradossi rifiorisce: i colleghi ridono, si divertono, al loro modo insincero e cauto. A un certo punto, mi sento pieno di baldanza, una felicità inquieta; mi pare finanche che quelli mi amino, e che quell'allegria, quell'armonia debba durare indefinitamente.

La Ranno si allietta; «simpaticamente» – questa la parola da lei usata – apprezza la mia vena, la mia dialettica.

«È antisociale» mi afferma, ridendo.

Ho detto persino che non so adoperare il telefono; e che questa inabilità mi rende timido e impacciato. Pullé, l'ordinario di matematica e libero docente all'università, dice: «Questo è il primo atto».

Pullé è giovane; affabile, modesto; un credente fervido; ha famiglia; durante la guerra era tenente dell'aviazione; catturato dai tedeschi, dopo l'armistizio, si godette un anno di prigionia.

A un tratto, nella vena del discorrere, svelo certe mie magagne;

«Atto secondo» Pullé dice.

La Ranno guarda attraverso l'uscio aperto Cinni che arremeggia in uno sgabuzzino trasformato in buffet; preparando il caffè o il tè. L'insistenza di quel suo sguardo non mi sembra innaturale; ma lei dice: «Mi diverto a guardare quello che Cinni fa».

E io: «Cinni penserà che lei lo guardi per altri motivi».

Ilarità dei presenti; ma la Ranno non ride; anzi, ha trasalito, come punta nel vivo;

«Esagerato» protesta.

Pullé, si volge a lei, ridendo: «Lei non lo conosce bene il nostro professore».

Più tardi, la Ranno, gli occhi sempre fissi su Cinni, fa un sorriso, un breve increspamento delle labbra; sa ch'io la guardo, ma non si scompone, spregiudicatezza, sfida o civetteria in cui è un proposito, in cui è, anzi, la verità delle sue sensazioni o anche una forza che l'ha invasa. A proposito di questo suo contegno, penso che dovrei risuscitare qualcosa di spento in me, un interesse ormai sopito.

10 Marzo – Discussione con Rometta; ne abbiamo avute parecchie negli anni andati. Informato in fatto di letteratura contemporanea modernissima – specialmente quella a indirizzo metafisico – ma non ricorda mai l'argomento del libro, né un personaggio, né un episodio. Cita il nome degli autori e dei libri, e mostra un entusiasmo grave e ansioso; a me chiede ragguagli o una conferma sul valore di questa o quella opera. Ascoltando, tiene gli occhi plumbei fissi su di me; rigido e un po' goffo; in questa rigidità si nasconde forse una malattia. Vi è però un che di puritanesco, una impronta di rigorista; la sua voce forte e virile fa uno strano effetto, soprattutto quando rimprovera i giovani.

Un tempo lavorava in una banca; poi cambiò rotta. Integro, non si fa corrompere, non cede alle pressioni; ha perfino subito un attentato. Il suo timore perpetuo è di venir meno alla morale, all'ideale dell'educatore; docente di materie tecniche (ha

pubblicato un libro che ebbe un'effimera notorietà nell'ambito della scuola), in classe s'intrattiene a parlare d'argomenti sessuali, civili, sociali, tutt'un rovesciamento di posizioni e di sistemi, in cui s'intravede — o si dovrebbe intravedere — la sollecitudine del meglio, e un fervore di ricostruzione sulle rovine. Ma di concreto non si scorge nulla né nei suoi discorsi né nella sua opera: egli è inerte, incapace, privo di scopi e di una meta. Frattanto quel citare nomi illustri o teorie arditissime, quella sua goffa ansietà metafisica; pare ch'egli abbia amici cultori di letteratura, arte, musica; o è un solo amico, un anonimo d'interessi vari e cospicui; uno che lo tiene informato, lo indirizza, gli addita.

Poi l'ansietà e il fervore dilegua, ed egli ricade nella operosità banale, riprende il tono di educatore e di rigorista. «Ho dato il meglio di me alla scuola» afferma di quando in quando: un tono di commiserazione e di ammirazione per sé.

E se io faccio domande a proposito di questa sua attività e di questa sua virtù, egli ammutolisce come davanti a un immeritevole, a uno non toccato dalla grazia.

Rametta ha maggiore anzianità di servizio, quantunque più giovane di me.

10 Marzo — Più tardi riprendiamo la discussione. Mi dà sui nervi quella sua sicurezza, quel piglio d'uomo che vede una meta, che ha una funzione precisa e l'adempie con zelo ed esito buono. La sua voce virile è irritante; e urtante, la sua rigidezza.

«Quando si tratta di concretare la tua opera distruttiva, e quindi rinnovatrice, ti ritrai, e senza accorgertene, rimetti in piedi Cesare e la morale corrente e i concettuzzi d'uso quotidiano. Non puoi né distruggere né rinnovare».

Non gli risparmio i colpi; lui, in altre circostanze, mi ha accusato d'indifferenza, perfino di «esistenzialismo»; poi ha ritrattato.

«Dici parole grosse, ma le tue azioni sono piccole».

«Non si può fare tutto in una volta» Rametta tuona.

«Non si può fare nulla, ormai. Al punto in cui siamo, si può girare attorno, non mai progredire. Trappole avete allestito; e vi siete incappati. Le antinomie della vita vi paralizzano; vi dibattete fra le forme insolubili, fra i due aspetti della stessa cosa, in ogni problema, in ogni elemento e fatto».

«E allora? Quale, il rimedio?»

«Non c'è rimedio. Non bisogna giungere a questo punto; non occorre, anzi. Non sapete più né quel che dite né quel che fate: «I giovani sono docili, educabili, ansiosi della scienza, avidi di verità, ma sono anche ribelli, indifferenti, restii. E via di seguito. Disperate ed esaltate; negate ed affermate, senza tregua, e senza transizione».

«Predichi la rassegnazione, tu, che in fondo sei ottimista?»

«Non predico. Ma non potete far nulla, tranne buscarvi lo stipendio. Le antinomie vi schiacciano».

11 Marzo — Mi sono ricordato di una domanda della signorina Ranno a Cinni, il dibello: «Lei viene con noi?»

Questa domanda, fatta nell'antica sede, prima del trasloco, si ricollega all'altra più recente: «Lei rimane con noi?»

11 Marzo sera — L'inquietudine di mia madre cresce; il dissenso dei nervi è acuito dal suo male, però l'inquietudine e la scontentezza sono in lei dalla gioventù, e a un grado sempre alto.

Tormenta il marito e me; in certo modo, io sono l'altro ego di mio padre; talvolta io acquisto importanza e risalto maggiori, e l'odio e l'avversione di lei si appuntano sopra di me. Esplode per una inerzia, la sua energia non vien mai meno; tutto la irrita, e tutto critica; ma io non debbo metter bocca, né esprimere opinione, dolore, pena, contrarietà. Se lo faccio, lei mi avversa, si mette dalla parte contraria. E non le sembra di dominarmi abbastanza, e brontola e si agita con scatti nervosi. La sua intolleranza quand'io parlo (ormai, di rado) è fierissima; sdegno, antipatia, ripugnanza, si mischiano in lei, esasperano.

randola. A lei, e a lei soltanto, di parlare, lamentarsi, accusare; chiama questo «sfogarsi» o anche «avere qualcuno a cui confidarsi». A me, di ascoltare, pazientemente; e se lei s'accorge ch'io soffro, accresce e aggrava le lamentele e le critiche. Ha la certezza ch'io non ho desideri, né vigore; che non ho amicizie né amori, né che penso a cercali; anzi, non posso; e mi opprime e mi tortura: «Tu a me sei legato, non potrai sfuggirmi» par che dica.

A tavola, oggi, ho parlato, mi sono lagnato di certi inconvenienti, del chiasso che fanno certuni; lei, tutta tossa e congestionata, si mordeva le labbra, smaniava di muovere all'attacco. Si frenò a stento; ma di là, in cucina, brontolava alla sua maniera astiosa, fredda, amara:

«... Lui solo ha da vivere... Già... Lui solo... Ma lui è perfetto... Sicuro».

Dopo una breve pausa, accennò sempre col tono di derisione amara a un mio difetto fisico. Ma già, fin da quando ero fanciullo, ella riprendeva questi miei difetti e deplorava le mie magagne, corporali e dello spirito.

12 Marzo – A scuola, vi è un corridoio parallelo alla sala dei professori; da una finestra interna vedo la Ranno: percorre quel budello accanto a Cinni; lei gli parla, sorridendo. Un sorriso luminoso, di piacere, di libidine. Lui, la persona curva, le spalle agghobite, approva con l'aria grave che gli è abituale; sovrastato dall'alta figura della signorina; nero e tetro vicino a tanta luminosità. La Ranno umilmente desidera Cinni che pur dovrebbe ispirarle disprezzo. Dunque, in teoria, potrebbe considerare anche me, innamorarsi di me.

13 Marzo – Nella sala dei professori, in attesa che inizi la seconda ora; il tempo è brutto, il cielo d'un grigio fangoso. La Ranno fuma la sigaretta ch'io le ho offerta; discorre, gli occhi fissi nei miei. «Buono, questo tabacco» dice.

Da capo, la tensione, l'inquietudine della carne, lei se n'è

accorta e anzi abilmente fa un'allusione. Io rispondendo, do un significato più aperto all'allusione; lei ride, volgendosi a una collega, una supplente venuta in questi giorni.

Parliamo di divertimenti, dei costumi amatori del tempo; la Ranno afferma che vi è maggior sincerità d'una volta, che l'ipocrisia non è più di moda. Io critico, non senza foga né acume, i costumi attuali; la supplente annuisce, senza calore.

14 Marzo – Ho l'impressione che Cinni abbia finalmente capito, o cominci a capire il desiderio, la libidine della Ranno. Questa l'ha messo sulla buona via; ma le sono d'impiccio e lei ridiventa cauta, o più cauta. Ha capito ch'io sospetto; e io non riesco a dissimulare; anzi dimostro nel viso il mio sospetto volutamente. Eppure, in fondo, vorrei prove evidenti; un desiderio di coglierli sul fatto. D'altro lato, so che la Ranno è più furba di me; e Cinni non scherza, in fatto di furberia. Questa gente è fredda, cauta, abile; nasconde, nega e rinnega la libidine, come nasconde e nega ogni altra cosa.

15 Marzo – M'è venuto un altro sospetto; che la Ranno, cioè, abbia dato a Cinni l'incarico di proteggerla, soprattutto da me. Non mi sento sicuro, e vago per i corridoi in attesa che suonino la campana. Ecco appunto la Ranno, anche lei in attesa d'entrare in aula; dietro di lei, Cinni. Io, fermo, il registro sotto il braccio, non oso alzar gli occhi; sento che i due si guardano, sopra la mia testa; voltandomi, vedo che Cinni abbassa gli occhi magnetici di serpe: erano fissi in quelli della Ranno; costei lo guarda per fargli capire, per significargli, ciò che sente; lui dubita, tuttora.

«La quarta classe non c'è, professore» Cinni mi avverte.

Apri l'uscio dell'aula: la classe c'è.

«Strano che Lei abbia sbagliato» osservo, ironico «Lei queste cose le sa».

La voce della Ranno, dura, un po' irosa: «Errare è umano».

Non ardisco alzar la testa e gli occhi; e stento a vincere il tremito delle labbra. Un senso di paura, fortissimo; la Ranno, incuriosita, mi si mette di fronte, per vedere meglio; la sento ridere, un riso breve a mo' d'una espettorazione. Anche Cinni ha la voce ridente. Con uno sforzo, pronuncio queste parole di rimprovero ironico per Cinni:

«Mi meraviglio».

Ma rimango lì, inchiodato, la testa e gli occhi bassi.

16 Marzo – La paura si è attenuata; ma il turbamento è tale che non oso andar nella sala dei professori per tema d'incontrare la Ranno. Ma, ho io il diritto di immischiarmi, di tenere quell'atteggiamento? La mia carne è soggetta a tutti i malanni e a tutte le miserie; da un attimo all'altro può degenerare, mostrando i fenomeni o i sintomi più umilianti. Non ho neppur la relativa saldezza degli altri uomini, degli altri esseri, né vi è convinzione e costanza nel mio desiderio carnale.

Mi salta in mente di parlare della cosa a Rometta, il reggente; da un pezzo meditavo di farlo. Durante la sosta, imbattuto mi in Rametta, mi apparto con lui; gli chiedo circa l'esito d'un abbozzo di un ordine del giorno per gli alunni; lui nicchia, risponde evasivamente;

«Sì, è piaciuto, il tuo abbozzo. Sì, è...»

Lo interrompo; so che quell'abbozzo non verrà mai accettato, che l'hanno respinto; il grossolano inganno di Rametta non mi tocca, non m'irrita.

«E ora, una malizia allegra» dico.

E gli racconto di quella curiosità, di quella libidine.

«La Ranno?» si meraviglia «Quella attraente, bellina?»

«Proprio quella».

«Ma no; via. No, no» è sbigottito; non ha neppur notato l'ironia delle mie parole; «Impossibile» continua «È assurdo, è...»

China gli occhi plumbei, turbato. Gli parrà invidia, la mia; la Ranno è stimata, gli alunni la temono, sa tener la disciplina.

«Eppure, è così» affermo «Queste donne belle e disinvolte, queste intellettuali che par abbiano risolto tutti i problemi, compreso quello della femminilità, in fin dei conti sono come bambine turbate e travolte innanzi al mistero del sesso; hanno o aspettano sensazioni e rivelazioni carnali...».

Rametta alza gli occhi a scrutarmi; il mio sorriso non lo persuade.

Ho l'impressione d'aver sbagliato; non ho avuto la mano felice, questa volta. D'altronde, a Rametta non garba questa penetrazione; anche lui ha magagne, tuttavia è stimato, e crede di valere molto più di me siccome educatore.

17 Marzo – La signorina De Benedetti, insegnante di lingue, mi vorrebbe come marito. È figlia di un magistrato; lo stipendio lo mette da parte, e avrà del suo. Fine, delicata; la conobbi dieci anni fa; a quel tempo, una brunetta malinconica e sostenuta. E mi sembrava, allora, che avesse ripugnanza per gli uomini; una ripugnanza, in ogni modo, più forte del desiderio o della curiosità. C'era qualcosa di tenue nelle sue sensazioni, come nel suo spirito; una vaghezza che diventava tristezza. Spalancava gli occhi neri e profondi e mi guardava, le labbra agitate da un tremito. Ora è una zitellona, sulle guance una peluria indecorosa; ma sempre fine e delicata; e forse non ha vinto del tutto la ripugnanza. Ma la solitudine la sgomenta; e crede di amarmi, d'aver bisogno di me, della mia vicinanza. Le ho detto – parlando genericamente – che sono vecchio e malato; per un po' s'è quietata, ma io sento la sua pressione, una sollecitudine muta. Una volta – in presenza dei colleghi – mi prese la mano, avendomi scelto come testimonia al suo giuramento per la nomina alla cattedra d'ordinario. A quel gesto – ardito per una come lei – gli altri applaudirono.

Forse appaio vile e codardo; ma la De Benedetti non si rende conto del suo egoismo, della scelta tardiva, e della tardiva umiltà sessuale, cui pur oggi intravvedo l'antica ripugnanza.

18 Marzo – Ho ripensato gli atti e i gesti della Ranno; con l'impressione – addirittura un senso di colpevolezza – d'esser io a inventarli. Si direbbe che questa gente non faccia atti né gesti, immobile, statica, equilibrata; per la qual cosa il mio potere d'osservazione si è infiacchito, da un pezzo non l'esercito. D'altronde l'uomo non m'interessa più; l'avevo dimenticato, avevo dimenticato i suoi modi, la sua maniera d'agire che veramente non si manifesta in atti concreti, individuabili, distinguibili. Tutto il mondo umano si regge su questa attività impercettibile, non classificabile, neutra. Da moltissimi anni scruto il male e il brutto nell'uomo; e la sensibilità si è fatta ottusa; debbo ridestare ciò ch'è sopito in me. Quand'ero nel pieno dell'attività indagatrice, spesso credevo d'aver prove inconfutabili; ma l'uomo ha acquistato la facoltà di smentire, equivocare, cavillare. E prove non erano, le mie, ma indizi, sentori, fors'anche visioni. E poi il male attuato – e veduto nell'atto – perde la forza e l'evidenza, non produce una sensazione e un giudizio chiari, incisivi.

19 marzo – La Ranno, nel corridoio; alza la voce, rimprovera un alunno ritardatario. Quella sua veemenza e asprezza è intenzionale; mi volto a guardare, un attimo; e i suoi occhi azzurri, fissi su di me. Non si dà pace, è sbigottita; non trova il modo di liberarsi, di tornare alla sua immobilità, di sfuggire al senso di colpevolezza ch'io ho provocato, quasi introdotto in lei. È sconfitta, ed inquieta; io le ero utile, s'era accorta della mia agitazione sessuale, la incoraggiavo; forse ne aveva già avvertito Cinni, affinché questo la proteggesse. D'altra parte, Cinni, teme di compromettersi, e lei lo difende e protegge, accolla tutto su di sé. Molte, le donne che complicano a questo modo la loro vita sessuale, che si eccitano a questo modo.

20 Marzo – Accompagnamento funebre di un pezzo grosso; c'è anche la messa in suffraggio. In un angolo della chiesa, la De Benedetti, assorta; tendo la mano, la rifiuta; avrà fatto la

comunione, o non vuole che la si interrompa nell'atto di devozione. Brontolando, me ne vado. Poi mi vien in mente che quella forse pregava per ricever la forza di compiere il sacrificio: il sacrificio di legarsi a me, e amarmi.

21 Marzo – Il pensiero rivolto alla Ranno; certe volte sorrido, certe altre mi agito per l'ira e lo sdegno. E c'è anche un po' di commozione. E sempre quella sensazione d'inventare e trarre e stabilire i fatti della vita, e sceverarli e distinguerli. E il desiderio di tornare a scuola, riveder colei foss'anche per sorprenderla con Cinni. Un senso d'attesa, una disperazione, a cui si riconnette l'attesa, della comunicazione di Mario.

La Ranno si è scelta un amico; un giovanotto, supplente; con lui si accompagna ostentatamente. Vuol dimostrare la moralità delle proprie azioni, significare che ha finalmente trovato un uomo degno di lei; che non ha nulla da nascondere. Manovra puerile; il giovanotto non le piace, ma lei non osa guardare più il bidello in presenza mia. Si è irrigidita; e di questo mi dispiace. D'altronde, Cinni è furbo; e per salvare la sua posizione, non esiterebbe a giuocare un brutto tiro a colei.

22 Marzo – Più grave che mai, il senso di solitudine; non so che fare, che risolvere. Mi sembra che il mio avvenire stia nelle mani di Mario; che il mio modo di vivere fino ad oggi sia finito, concluso. Ho estenuato ogni modo, ogni foggia. Preso da mania violentissima, litigo con tutti, perfino nella strada; mi metto negli impicci. Stamane avvicinai un gruppo di studenti; m'era parso di udire una voce di burla; domandai a che classe appartenevano, il nome. Pronunziai delle minacce.

Oggi, in iscuola, ho fatto ricerche; ma quei tali non li ho trovati. In ogni modo ho pronto il rapporto.

23 Marzo – Ho abbandonato la ricerca di quei tali; senza dubbio appartengono ad altra scuola. Ma io vorrei esser energico, punire con severità, imporre una disciplina; non è facile,

la vita, per me, in particolare; e difficile e impossibile mi è esercitare una funzione, e valermi della mia autorità.

Mi impediscono, si oppongono, non danno retta; e il disordine e il pericolo aumentano. Fingono di credere ch'io sia inadatto, ch'io abbia concezioni e idee sbagliate; l'autorità, l'esercitano contro di me, perché di me non hanno paura fisica, dopo lo scontro con quel giovane. Il giovane andò a finire dinanzi al tribunale dei minorenni; ma mi tengono gli occhi addosso; secondo loro, dovrei subire e non agire.

24 Marzo – Di nuovo ho accusato la Ranno; un'accusa coperta, non ho fatto il suo nome. Parlavo ad alcune giovani insegnanti di Cinni e della sua meschina volontà di potere; e forse ne parlavo ad arte. A un tratto, accennai alla «passione libidinosa» da lui scatenata;

«E chi sarebbe costei?» domandò una delle insegnanti.

«Non dirò il nome. Lo scoprirà da sé; lo lascio al suo intuito».

25 Marzo – Ma sarà difficile che quella lo scopra; è maligna e pettegola, un cervello da bambina in un gran corpo freddo, ma non è osservatrice né ha sensibilità fine. L'intuito di queste donne è spento; avvezze a simulare e a dissimulare, non s'accorgono di nulla, né mai soffrono né hanno reazioni. Quando le hanno, sono reazioni sbagliate – improprie, si direbbe – che m'incutono un senso di sgomento e d'ira.

D'altronde, la Ranno s'è fatta cauta; la sua spregiudicatezza – o tentativo di spregiudicatezza – mutata in furberia e in dissimulazione. Io la evito; ma lei mi avvicina, nel corridoio, e parla in tono scherzoso degli alunni suoi:

«Prodigi negativi» afferma, ridendo.

Tiene gli occhi fissi su di me, un po' obliquamente; uno sguardo scaltro, ironico. Tuttavia, c'è nel suo fare come una soggezione; forse crede – o comincia a credere – ch'io potrei farle da «protettore».

26 Marzo – Di nuovo l'ubriachezza dell'acido urico; la mano destra attanagliata, il cervello stretto in una morsa. Ne deriva eccitazione, come una giovinezza dolorosa e inquieta; i muscoli, rinvigoriti; una baldanza di movimenti, un'accresciuta sensibilità erotica.

L'aspetto carnale mi tormenta, una tentazione triste e desolante. Pronto ad accettare tutto, a rassegnarmi a tutto, pur di soddisfare la carne e suscitare e provare libidine e voluttà.

27 Marzo – L'inquietezza cresce; non posso star fermo, anaspasmo con le mani; e il mormorio all'orecchio, il fluire di un fiume.

Naturalmente, so che a codesta inerme rivalutazione, a codesta accresciuta sensibilità, non corrisponde la realtà delle cose, né il mondo delle persone, è una delle tante rappresenziazioni, dei molti rafforzamenti temporanei di un lato della vita.

27 Marzo - pomeriggio – Consiglio di classe tenuto nell'ufficio della Presidenza; la nuova Preside, signorina Bolazzi, ci ha convocati senza un motivo preciso né chiaro. Discorriamo del più e del meno, fra l'altro anche della maturità intellettuale e del profitto, dei candidati all'esame di abilitazione. La Bolazzi, alta, poderosa, parla con tono grave, adoprando termini solenni e misurati. Non è uno sforzo, per lei; il che la rende serena e paga; socchiude gli occhi neri, li riapre, uno sguardo fiero, ipnotico, dietro cui non è nessuna profondità, né alcun sentimento determinato. La confusione e l'imprecisione delle cose del mondo è evidente, in lei; ma si sforza di chiarire, di ribadire, finché le palpebre le diventano grevi per la stanchezza. Pochi giorni addietro le morì il padre, ed è vestita di nero, un lutto rigoroso; banditi i bracciali e le collane d'oro; sembra un prete. Per me finge amicizia e una specie di gratitudine; due anni fa, io commissario d'esami, le resi un favore, a lei, allora preside d'un istituto di provincia.

In quel divagare attorno al punto principale per l'impossibilità di pervenirvi, tocca un argomento scabroso;

«Sta di fatto – dice – che i giovani hanno delle distrazioni, in classe».

Vale a dire, le gambe delle insegnanti. La Bolazzi è informata; e informato è Rametta, il reggente della succursale. Le insegnanti – in particolare le più giovani fanno mostra di nudità eccitanti; gli alunni parlano del colore delle mutandine. I giovani a turno occupano il banco immediatamente sotto la cattedra e mentre altri si affollano intorno alla professoressa, i privilegiati si godono lo spettacolo. I segni di questo godimento appaiono sull'impiantato.

Rametta, costernato, precisa:

«So chi fra le colleghe ha quest'abitudine di scoprirsi».

Naturalmente, le colleghe lo fanno ad arte; libidine, emozione lussuriosa; ma nessuno manifesta il sospetto.

La Bolazzi volge gli occhi con aria di sdegno:

«Bisognerà collocare degli schermi di compensato sulle cattedre» dice.

Tre o quattro anni fa, quand'era insegnante, si assentò a lungo, affetta da menopausa. Giovane, un tale s'era ucciso per lei; probabilmente frigida, era rimasta zitella. Ma, forse, ora mi avrebbe preso come marito; per dare aspetto alla sua vita, avere conforto e compagnia. Ormai è davvero sola, dicono, gli altri compiangendo; ha sì un nipote grande, un pezzo di giovane; ma questi si è fidanzato e presto metterà casa per conto proprio.

Rametta, con voce virile, ma con accenni larvati, discorre della lussuria delle insegnanti giovani.

A un tratto, sento che mi odia. Abbiamo litigato, a scuola, e io racconto il fatto alla preside: egli mi ha ingiuriato e offeso innanzi agli alunni. Motivo: la mia ripetuta richiesta di pubblicare una ammonizione ai giovani.

28 Marzo – Ho telefonato all'amico Mario, a Firenze, per

avere notizia delle cose mie; li stampano oppure no, i miei lavori? Risponde la cameriera; Mario è a Roma, dal fratello; la moglie è uscita e rincaserà alle una, per il desinare.

La sera, alle nove, telefono a Pietro, il fratello di Mario; ho ottenuta la comunicazione subito. Mario non c'è – Pietro mi comunica –; forse è ripartito. Delle cose mie Pietro sa quello che Mario mi aveva già detto: i manoscritti si trovano presso l'editore di Firenze con il benestare di un critico di gran fama.

«Scrivetemi» grido «Di a Mario di scrivere, di farmi sapere qualcosa. Digli: «Scrivi a quel pover uomo, non tenerlo in sospeso, non farlo penare...»

Pietro m'interrompe, sarcastico: «Bene; dirò a Mario, se lo vedrò: «Scrivi a quel poveruomo».

Anche a me viene da ridere, mentre riattacco il ricevitore.

29 Marzo – È venuto zio Beppe, il fratello di mia madre. Da dieci anni non si faceva vivo; a un tratto è riapparso, a fiutare, a curiosare; annuncio di morte, presagio di fine. La fine nostra; gli era venuta curiosità mista al rimorso; ma ci trova in vita, sebbene decadenti e affranti. Piagnucolando, stringe la sorella al petto: «È finita, per noi: vecchi, infermi, cadenti».

Con lui è un Tizio, che trema in tutta la persona e a fatica varca la soglia: «Non mi ravvisi?» grida, «Non lo ravvisi?» fa eco Beppe, volto alla sorella

«Ma, ...» dubita questa, aguzzando gli occhi.

«È Giovanni» Beppe grida.

Giovanni abbraccia la sorella, singhiozzando; le labbra di Beppe sussultano, la bocca per la commozione gli si allarga, spalancata.

«Ah, come sono ridotto» Giovanni si lamenta «Come».

Traendosi a fatica, segue gli altri nella stanza di soggiorno: mia madre parla a voce alta, è straordinariamente nervosa.

Giovanni siede, si mette a guardare la sorella; lui è mutato, uno scheletro, un fantasma; dolorante, le mani gonfie, gli arti travagliati da un tremito continuo. Non ha un attimo di requie,

il braccio destro saltella, un moto d'andirivieni che ora si placa alquanto ora si fa più intenso.

«Ho lasciato i miei, laggiù, in Asmara, per venire a curarmi, qui, in Italia. Sono stato tre mesi in una clinica a Napoli. Se ne son andati fiori di quattrini...»

Una malattia grave; artrosi, con complicazioni varie. Lui non ne fa cenno, ma dev'esserci un po' di sifilide.

«Ah, il clima, laggiù; è micidiale» Beppe esclama.

«Santo Dio, santo Dio» mia madre ripete; e aggiunge «Anch'io soffro di artrite; e a veder Giovanni in queste condizioni, mi sento peggio».

Va a prendere la radiografia in cui appare la sua colonna vertebrale, le vertebre consunte e logore; e le mostra ai fratelli.

«Sì, sì; chiaro» Beppe dice, aguzzando gli occhi fra le palpebre strette.

Anche lui, mal ridotto, incartapecorito, la pelle del viso sembra cuoio; l'alta fronte macabra e vuota, s'incurva nel cranio enorme, sotto cui gli occhi si affossano. Ben vestito, però, un completo grigio a spina di pesce; fuma, chiacchierando: quel suo discorso rotto, sgrammaticato.

I fratelli domandano del capo famiglia; di me, di... ma non ascoltano le risposte con attenzione.

Giovanni se la passa bene; in Asmara dirige una ben avviata bottega di generi alimentari; i figli tutti collocati; bottegai, anche loro.

Giovanni è venuto per rivedere la sorella e prender commiato; riparte per l'Africa.

«Non ci rivedremo più» dice «Ho i giorni contati».

Sulla soglia, ecco mio padre; rincasa in quel momento, non vede bene, non ravvisa quegli uomini, non ode le parole; la bocca aperta da cui cola la bava, è tutto sbalordito.

«È stanco» mia madre spiega; poi, a voce alta «Questo è Giovanni; e questo Beppe». Ce ne vuole avanti che lui si accappezzi; e poi siamo in lite con Beppe, e lui non sa se adirarsi o

sorridere amichevolmente. Altri abbracci; Giovanni lo stringe, bubbolando, arrangolando.

Torniamo tutti nella stanza di soggiorno; il vecchio si sforza di capire, si protende, guarda dubbioso la moglie.

29 Marzo - sera - La sensibilità erotica va diminuendo; ho smaltito l'ubriachezza; ridivento freddo e cauto.

Di là, i miei conversano; mia madre grida per farsi capire dal vecchio. Deplora l'imminente fine del fratello Giovanni.

«Siamo finiti, tutti. Dire che lui è più giovane di me; l'ultimo di noi fratelli. E anche Beppe; un rudere, tutto pelle e ossa».

«... quel ladro, quell'arruffone» il vecchio dice. «Ne ha pappati, milioni, all'era della baraonda; svaligiò la cassa del reggimento. Persino gli assegni...»

«Rifriggi eternamente le stesse cose» lei grida «Ancora non ti rassegni».

30 Marzo - Dell'ammonizione agli alunni non s'è più parlato. Né hanno acquistate le sedie per noi professori; la sala convegno rimane nuda, squallida. Tutta opera di Rametta, naturalmente; egli ha prevalso sulla titubanza della Bolazzi: noi professori, da trattare duramente; nessuna distrazione, nessuna comodità. Quanto ai colleghi, non reagiscono, non badano; ce n'è uno, di materie giuridiche, che non parla quasi mai; la sua voce è ignota, e ignoto il suo pensiero. Gli altri, tutti uguali a lui; al più lievissime, trascurabili, differenze.

Le insegnanti, poi, in prevalenza numerica, tutte dedite a quelle loro lezioni lascive con cui stuzzicano e appagano alla meglio i sensi. Nelle vacanze, la loro inquietudine sessuale crescerà; ricordo che una fra le più giovani, una volta, in luglio, incontrandomi in istrada, mi trattenne lungamente a colloquio e mi premeva la mano, una pressione ora lieve e dolce ora spasmodica.

30 Marzo - pomeriggio – Seduta trimestrale; c'è la Ranno. Da qualche giorno non la rivedevo. La Ranno mi si avvicina, mi parla; ha il fiato cattivo, quest'oggi; ed io provo una gratitudine lieta, una delizia umile, un affetto profondo.

Quantunque Rametta presieda, io celio; qualche frizzo va all'indirizzo di lui. La Ranno mi guarda con insistenza, con fiducia. Si direbbe che sia innamorata; ma bisogna tener conto d'un particolare, io non ho nominato allusivamente, ironicamente, Cinni.

Nell'accomiatarmi, alla fine della seduta, le domando se va a teatro; risponde che no, non può andare, è già tardi, e deve fare gli scrutini di un altro corso. Nell'uscire, mi vengono in mente le parole da me dette a lei, alcuni giorni prima; «Per me, anche l'amore è inquietudine e ira».

«Perchè ho detto questo?» mi domando; «Per me; intendevolo dire, secondo me?»

In realtà, mi studio di evitarla, mentre prima cercavo d'incontrarla. Tuttavia, vorrei lasciare aperte tutte le vie, non precludermi le varie possibilità, non rinunciare a nulla.

Mi par d'essere astuto, mi giudico abile, ma non capisco il motivo di quest'abilità. D'altra parte, l'animo e i sensi della Ranno mi sembrano a guisa d'una «terra nullius». Se facesse una scelta istintiva (ma hanno un istinto, tutti costoro?) questa cadrebbe su Cinni. E, ancora, la faccenda del bidello mi sembra un pretesto per non mettermi in quell'impresa. La verità mi sfugge, ma capisco che non di verità si tratta, ma di realtà. Ho perduto il senso della realtà; un modo del mio essere va mutandosi; e tutto questo non va attribuito alla Ranno.

31 Marzo – Mio padre ha incontrato, fuori, zio Beppe e ha avuto con lui un colloquio intorno alla sepoltura gentilizia. Più di quarant'anni fa moriva lo zio paterno di mia madre, il quale, fra l'altro, lasciava una tomba in cui – giuste le sue ultime volontà – andavano sepolti tutti quelli della sua casata. Mio padre

non si è mai occupato della faccenda, né ha provveduto ad acquistare il terreno per la sepoltura; evidentemente risoluto ad addossarmi questo onere, questo grattacapo. Ora, dopo la riappacificazione con zio Beppe, gli è venuto il ghiribizzo; «Almeno seppellite là dentro mia moglie, tua sorella» ha detto al cognato.

Zio Beppe non ha detto né sì né no; anzi pare incline al sì.

Mia madre, saputo del colloquio, dà sulle furie: «Eccolo, l'egoista. Lui non ha saputo far nulla di buono, ma pretende tutto dagli altri. Ora avanza pretese sulla sepoltura. Quanta gente dev'essere pigiata in quella tomba? È forse senza fondo?».

Il vecchio ha perduto la copia del testamento dello zio; né intende recarsi dal notaio per averne un'altra copia.

«Il notaio è morto; non so neppure se lo studio sia ancora aperto... E mi pare che la via con tutte le case l'abbiano demolita per costruire un quartiere nuovo».

«Non ha intenzione di far nulla, il vecchio» io mi dispero. E mia madre:

«Non ha mai fatto nulla; del resto, non sa far nulla».

E io «Sta di fatto che, fuori, discorre con Tizio e Caio, scodella consigli, sviscera lo spirito delle leggi, ricorda tutto, parla di tutto».

E lei «È un chiacchierone, ma di concreto non ne trai nulla».

In casa il vecchio perde la memoria, nega di ricordare, e di agire.

«Mi lascia quest'onere» io mi lamento «Dove seppellirlo? E il danaro?»

Mia madre si stringe nelle spalle.

3 Aprile – Il desiderio o la tendenza di infrangere i modi della vita mi esaspera e mi stanca. Ma è desiderio vano, ingannatore, un residuo dell'ipocrisia culturale, della favola del mondo di occidente. È tempo che la vita sia, che se ne accerti-

no i risultati e la sostanza. Bisogna che qualcuno adempia e attui, un'opera segreta ma significativa; qualcosa che in sé abbia e comprenda il futuro e il passato e il futuro del passato e del presente, e il passato dell'avvenire.

4 Aprile – Di quando in quando capita nella sala dei professori padre Pecci, insegnante di religione. Ne abbiamo più d'uno, insegnanti di religione; questo è piccolino, d'età indefinibile, ma giovane anziché no. Porta le lenti, ha un'occhio storto. Gli piace convesare; e fuma. Una volta soleva dire che lui e io «eravamo come fratelli»; che c'intendavamo. Ma Rametta lo disingannò; bonariamente lo pregò di «non farsi illusioni» sul conto mio.

Chiedo a Padre Pecci come mai sia venuto nella succursale; avvoltola una filza di chiacchiere, e io mi distraigo. E lui su questa mia distrazione conta.

5 Aprile – Zio Beppe è venuto a trovarmi. Seduto nel tinello parla e fuma; elegante, d'una eleganza quasi stilizzata. Il soprabito – dice – è del genero; a questo non piaceva, e lo ha regalato a lui. Il genero è magistrato – sostituto procuratore della repubblica; un giovane che ha innanzi a sé una brillante carriera. Come si sia invaghito della figlia di zio Beppe, dove l'abbia incontrata, eccetera, rimane un mistero. In ogni modo, un matrimonio sterile.

«Mio genero figli non ne vuole, per adesso. Più tardi, forse».

Ma c'è intimità fra genero e suoceri; e più, fra lui, zio Beppe, e il procuratore.

«Vado a prenderlo al palazzo di Giustizia e insieme ci rechiamo a desinare. Lui ha l'automobile».

Zio beppe non è baldanzoso e arrogante come una volta, ma è soddisfatto e pago.

«Sono arrivato. Ho fatto del mio meglio; i risultati, buoni, ottimi. In fin dei conti, povera gente eravamo noi, una volta».

L'origine di questa sua fortuna non è chiara, né del tutto nota. Sappiamo che ha rubato; che depredò la cassa dell'ufficio, durante la baraonda dell'invasione, che fu processato, condannato, radiato. Che corruppe o fece corrompere i testimoni e qualcuno degli accusatori. ma gli finì bene. Più tardi, ereditò da una zia della moglie: quattrini, case. Lui s'era procacciato un altro impiego, ma faceva anche il rappresentante. Dalla Svizzera contrabbandava oggetti d'oro e li rivendeva; il marito dell'altra figlia – stabilito a Milano – faceva tramite e da mediatore nel traffico. Zio Beppe ha comperato case; una l'ha donata al genero, il procuratore.

«Un appartamento di dodici milioni. Aggiungi altri otto o nove milioni di mobilia. È stato il mio regalo di nozze».

Ormai è a riposo; non lavora più; raggiunti i limiti d'età, lo hanno mandato via anche dal secondo impiego; gode di due pensioni; e ne otterrà una terza per infermità contratta per motivi di servizio nel primo impiego. Nel paese natio ha rifatto dalle fondamenta la casa paterna; questa casa – spartita fra i fratelli giuste le ultime volontà del padre – ora appartiene tutta a zio Beppe; egli l'ha riacquistata dai fratelli pagando a ciascuno di loro centomila lire.

«Esito se venderla. Noi ci andiamo in agosto, per la villeggiatura».

Ma s'intuisce da certe parole di zio Beppe, che quella villeggiatura non piace al genero.

«Ora non mi resta che morire. e morire tranquillo».

Non riesce a commuoversi; una volta avrebbe versato lacrime; ora è asciutto, inaridito.

Volse su noi un'ultima occhiata, nel prender commiato; su noi malandati, annoiati, tetri... I miei vecchi poi muovono a pietà; mio padre non sente, non vede bene; gli occhi, spenti e cavi; la pelle, vizza, un arabesco di rughe; e l'enorme lipoma sul collo; la bava gli cola sulla giacchetta. E mia madre, curva, sdentata, sporca. E la casa che va in pezzi, le pareti corrose dall'umidità, un tanfo d'aria viziata e di cucina.

Ma a noi non importa; e zio Beppe intuisce questa indifferenza. Volge di nuovo gli occhi su di me e li ritrae subito; da me non è da sperare nulla, non ho energia sufficiente in questo campo, né ho i mezzi.

«Però tu stai bene; una buona cera» mi dice, con aria meravigliata.

Il vecchio non intavola l'argomento della sepoltura gentilezza, tedio o dimenticanza.

6 Aprile – Padre Pecci nella sala dei professori; seduto, le gambe sgangherate, l'aria grave. Sotto la veste s'intravedono le mutande color celeste. Si mette a parlare; m'invita a sedergli accanto, mi offre una sigaretta. Inconsistente, il suo discorso; parla e non dice nulla. È molle, e insidioso; e a qual pro, l'insidia? Deplora il modo di vivere di certa gente; troppi debiti, un tenor di vita dispendioso.

«Un tale, che abita al piano di sopra, viene da me, bussa a quattrini; «Se non pago la pigione, mi sfrattano». Un piagnisteo. Spontaneamente gli presto una somma di danaro. Il giorno dopo, ch'era domenica, quello tiene festa: ballarono fino all'alba, io non potevo dormire».

Questo, il sugo del discorso; ma dalle reticenze, da qualche parola sfuggita, deduco ch'egli presta danaro a interesse.

«Prende il danaro, e il giorno dopo tiene la festa da ballo» ripete.

Ma non è scandalizzato, il volto rimane rigido; non c'è neppur stizza.

«Molti non pagano la pigione» io dico «E non pagano le cambiali».

Padre Pecci mi guarda da dietro le lenti; quasi fa un sorriso, più molle che gaio.

«Così fanno con me» dichiara; poi niente affatto confuso, senza transizione «Non ch'io possiedo appartamenti e li dia in affitto. Così fanno; è capitato anche a me gente simile; ne ho conosciuta».

Chiaro che possiede case e cede in affitto gli appartamenti.

Sempre a quel modo uguale, si mette a dire dell'insegnamento, del suo particolare.

«Questi giovani non sanno nulla; e nulla capiscono. Debbo pensare per far entrar in quelle zucche concettuzzi elementari...» ride, quel suo riso freddo, molle, inutile; «Dio insufflò lo spirito in Adamo»; io spiego questa frase; non c'è verso che la intendano... Ignoranti, inerti... Il mio metodo è buono; tutti imparano. E li tengo a freno; di me hanno timore... E mi rispettano. Affermo d'aver illuminato quelle menti... Ho fatto e faccio un buon lavoro».

Nessuna inquietudine, nessuno scatto; non è neppure impenetrabile, anzi pare ingenuo; evidente che cerca di non giungere al peccato; ma non si sforza, né sente il dubbio.

Mi guarda, sorridendo; le mani, piccole e deboli, sbattono sul torace l'abito. Quel suo sorriso ha un che di tenero.

«Gli alunni della V G mi hanno detto, stamane: «La professoressa d'italiano l'accusa, reverendo, di sostenere ch'ella è ignorante».

«Ed è vero?»

Non nega né consente.

«La professoressa ha messo in giro questa voce» si limita a dire.

9 aprile – Ieri incontrai la Ranno nel corridoio; mi fece un sorriso, scambiammo uno sguardo lungo, pieno d'amore.

Stamane, son arrivato tardi; lei era nella sala dei professori, dritta in piedi; Cinni già premeva il campanello d'inizio dell'ora seconda. Le sorrisi, lei fece un brutto viso; non ho rivisto quello sguardo di devozione e d'umile desiderio. Nell'intervallo, però, discorriamo, lei ed io; c'è anche una collega, una madre di famiglia; la Ranno dice:

«Non ho molti amici, qui. L'ambiente è brutto. Parlo soltanto con il professore». Cioè, con me. La collega madre di famiglia mi guarda benigna.

10 Aprile – Durante la sosta – Do in ismanie; la presenza di Padre Pecci m'inquieta. La Ranno entra, un attimo, e via. Una tale – neppure so chi sia – mi viene dietro, un registro in mano;

«Manca la sua firma di presenza per i giorni otto, sedici, ventinove marzo».

Non voglio ascoltare; e quella a insistere.

«La presenza risulta dal registro di classe» infine rispondo gridando «É compito della segreteria accertare... In ogni modo, non voglio occuparmene».

Or ora, in classe, ho vantato gli uomini, esaltato le gesta di un popolo; un inganno, l'antica trappola in cui cado sovente. La mia posizione è assurda, ridicola.

Padre Pecci mi guarda; un giovane insegnante, un novellino, il quale forse è un po' geloso della Ranno, tende l'orecchio alle mie tirate.

«Mi creda» dico a padre Pecci «Da quando faccio questo mestiere, ho in odio l'uomo; altro che affetto, e amore per i giovani... I sensi, spenti. Non riesco nemmeno ad essere galante... Una vita da sacerdote, un'astinenza durissima».

«Incredibile» esclama il novellino, gli occhi bassi «Una dichiarazione di tal genere... Lei ha moglie?».

Anche gli altri hanno udito la dichiarazione; probabilmente per loro è come se avessi squarciato un velo.

13 Aprile – La Ranno, nella sala dei professori; in piedi, la sigaretta fra le labbra. Sempre bella, anzi più bella che mai, con quel giacchettone a spalle larghe, il bavero di astravion o roba del genere. Ho l'impressione che aspetti me; che i miei ritardi la inquietino. Sembra che certi miei discorsi imprudenti non le siano stati riferiti; o glieli avranno riferiti, alterati, storpiati, e lei avrà capito a modo suo; o non crede, crede solo nei fatti concreti. É incuriosita dai miei modi, s'incanta, quando io parlo; uno stupore, un interesse, ma si rivolta anche, e protesta.

I miei discorsi, in verità, si fanno sempre più strani e inco-

erenti; il tono, soprattutto, è forzato; il che va attribuito in gran parte al silenzio di Mario, all'impossibilità di trasferire il mio tutto, morale e fisico – in un altro mondo, o ambiente. Vi è una stonatura, una disarmonia, una sproporzione, nel mio tutto e nel mio dire, ch'io non riesco ad appianare; un di più che non riesco a togliere; il silenzio di Mario è significativo, indica il mio fallimento, la mia fine. Debbo rinunciare a questa mia ricchezza, a questo inizio d'una nuova vita; o meglio, a questa aggiunta di vita. Ma l'equilibrio non lo ritrovo; e le cose da me dette, le azioni, sanno di vieto e di smodato insieme, e causano meraviglia.

Mentisco, esagerando: «Ah, sono inquieto; un vecchiccio inquieto»; e non si vede alcun segno di questa irrequietudine. Mi vado abituando a mentire, a svisare, oltre i giudizi anche le cose stesse sensazioni; ad attribuirmele delle false e smoderate; ed ovvie e futuri. Incamminato per questa via, io, un tempo sobrio e preciso, e temuto e ammirato per la giustezza e profondità dei giudizi e delle impressioni, anche se considerato pessimista insegnante.

15 Aprile – In quella sala dei professori, fredda, diaccia, ci capito sempre, nonostante mi ammonisca di non frequentarla. È da temere una tragedia, una lite; come è da temerla in classe; ma in questi giorni è attuale il timore per i colleghi. Ce n'è uno – Insegante di economia politica – che mi scruta, che s'indigna, senza però dimostrarlo. Mi aborrisce, forse mi odia; è un individuo apatico, del tipo così detto riservato; di quelli cioè che vedono o capiscono, ma non s'inquietano, non sentono che a fior di pelle. E forse traggono una modesta eccitazione da questo vedere e capire. Gotta si chiama costui; i capelli bianchi, ondulati, il naso fine volto in su; veste con eleganza, fuma sigarette di marca, legge i romanzi degli scrittori d'alto bordo. Scapolo; è asciutto, s'indovina la tenuità degli stimoli erotici, ma non è improbabile che abbia un'amante. Guarda le colleghe piacenti, con quel suo sguardo fra fosco e indignato, ma

non si sbilancia; par che attende, o che assista. La sigaretta devia le sue sensazioni. Parla pochissimo; frasi brevi, non un discorso compiuto, un'affermazione recisa. Par che abbia una foggia di pazzia – pazzia mite – e da lui stesso non avvertita; di quando in quando piglia una compressa, di che, non ho visto. Il suo stipendio non è alto, da un paio d'anni è passato nei ruoli; e non dà lezioni private; non svolge alcun'altra attività.

16 Aprile – La Ranno mi distrae, tiene avvinto il mio pensiero. Studio l'orario, per vedere quando viene ed evitarla; perchè l'evitarla è come incontrarla, la stessa emozione. Il mercoledì è libera. Ma io la incontro il lunedì, fra le nove e le nove e mezzo del mattino. E pare che mi attenda, che abbia bisogno della mia vicinanza. Non siamo soli, però; il martedì c'è anche Gotta, il quale scruta e assiste. E io a commettere sbagli, nel discorrere: quell'estro smodato, quel fare convulso, quell'ostentazione; quel forzare la mia natura, quel mentire. La Ranno è stupita e sogguarda dal lato di Gotta. A intervalli, ritrovo la vena politico-sociale, e vi attingo; quella sollecitudine della nostra dignità e libertà, quell'additare i pericoli cui andiamo incontro, o in cui già versiamo.

La Ranno ascolta, ma poi insorge:
«Troppo pessimista».

Mi metto a lodare la sua bellezza, la sua valentia d'insegnamento, i suoi successi. E lei, attirata, piena d'interesse; guardandomi, fa una mossa con le labbra – sorridenti, come baciarmi.

Da me vuole essere amata; pretende quest'amore, quest'amicizia appassionata, questa devozione. Da me esige questo ardore, questo coraggio; e si sconforta e si addolora, quand'io non vengo in tempo, la mattina; o quando mi vede distratto o mi sente remoto.

Gotta ha capito, e guarda, un lieve rossore sul fronte.

17 Aprile – Mario non scrive; in compenso la Bolazzi mi

commenta. Mi ha affibbiato altre tre ore settimanali; Ha fatto il solito giuoco.

«Lei, professore, è disposto?» domandò.

«Io: «Se può dispensarmi...»».

«Comincia a gridare;

«Infine, Lei lavora sedici ore la settimana; gli altri della tua stessa materia, ne fanno diciotto».

Il eterno tono ghiotto, di chi spolpa e rade. La Bolazzi vuol logorararmi, consumarmi;

«Eh, quell'altro lavoro» ricomincia; «gli esami di concorso nella Regione; come detto, lo farà nel pomeriggio. Ci siamo messi d'accordo, quelli della Regione ed io. L'insegnamento non verrà intralciato».

Sorride, contenta; un attimo, e s'acciglia. Non le va il mio sguardo. Si crede affaticata, è esasperata; muove le mani nervosamente.

Viene un'insegnante incaricata, la quale ostenta una passione fanatica per la scuola, e la Bolazzi la prende per il gancino, sorride affettuosa.

E quella: «I professori non fanno il loro dovere» grida.

«Tutti?» domanda la Bolazzi, con un'occhiata maliziosa.

«Molti, moltissimi; Non mi far parlare; se vuoto il sacco...».

La Bolazzi si acciglia davanti a quella furia;

«Tu fa il tuo dovere» esorta, con il tono ghiotto «A me baciata che pochi lo compiano».

L'altra, adirata, impreca.

26 Aprile – Martedì – Nella sala dei professori è la Ranno, in piedi. Gotta scruta dal sedile di legno prediletto. E c'è una supplente – di diritto – giovanissima, negli occhi azzurri uno sguardo di malizia e di furberia. Mi accorgo che la supplente è attirata dalla Ranno; costei le piace; e lei le gira intorno, sorride

a ogni parola della Ranno; a un certo punto le si avvicina, fin quasi a sfiorarle le labbra.

Tutti gravitano intorno alla Ranno, presi della sua giovinezza, bellezza, fascino; tutti meditano di goderne, di sfruttare quell'avvenenza.

26 Aprile – Rametta si fa pingue, il colorito rosso diviene. Anche gli altri, soddisfatti, contenti, perchè il mio lavoro cresce e perchè sanno ch'io non resisterò, che mi abbatto. Un lavoro faticoso e inutile che mi distrugge. Sorridono, divertiti; provano un grande interesse per me, perfino celiano con me.

Solo la Ranno sembra ingori; né io le dico; già, non crederebbe; e non le va ascoltare i miei discorsi. Accetta i complimenti; ma non vuol soffrire, né crede nella sofferenza mia. Magra com'è, le piace mangiare; nell'intervallo si rimpinza di dolci e di panini imbottiti, e beve caffè o tè.

27 Aprile – Sempre la paura di quel mio lavoro, della mia inutile attività che va crescendo. Ma oggi sono allegro, ho scherzato, ho scodellato battute e paradossi frizzanti. Ho anche riprovato desideri per una collega, di nuovo quella goffa inquietudine della carne.

Sono venuti i rappresentanti delle varie case librerie, a proporre nuovi testi da adottare; e io ho chiesto a uno di essi intorno agli editori, essendomi a un tratto tornata la speranza d'una comunicazione favorevole di Mario.

28 Aprile – Questa e l'altra notte, agitate, insonni; un bisbiglio continuo all'orecchio, come il brusio d'un mondo tetro e grottesco. L'artrite ha attanagliato la mano destra, non posso articolarla; le dita, gonfie, deformi. Ma in tutto il corpo e nello spirito è una tensione, come un'ubriachezza, una forza nuova o rinata; che il corpo non può contenere né reggere; e l'animo ne è invaso e sovvertito. Il potere sessuale, ringagliardito; i lombi, agili e saldi; la sensibilità restituita appieno. Onde, uno

spasimo, un tremito; ho bisogno dell'amore carnale del simile; ma io so della mia condanna, una vita come la mia non si ripeterà più.

La seconda volta, questa, che la strana condizione di vigore si rinnova in questo corpo e in quest'animo; dopo la lunga astinenza, e la negazione assoluta, disposto ad accettar tutto, e tutto adorare: prevale il principio creativo.

29 Aprile – Anche questa notte, insonnia e l'irrequietezza della carne. A volte, la sofferenza, la tensione, pareva lì per sopraffare ogni mia forza di resistenza. E il mormorio, il coro indistinto, del mondo grottesco e tetro.

29 Aprile – *La mattina, a scuola* – Mi sono rappattumato con Rometta a fine di parlargli della Ranno e sua buffa passione per Cinni.

Mi sembra che l'urgenza da cui sono animato prende anche Rometta; si diffonderà, invaderà tutta la scuola: un'eccitazione, un'emozione, un processo da durar quest'anno e il prossimo, un riesame dei sentimenti e delle sensazioni umane e relativo giudizio. Rometta si accomiata, adducendo fretta; ha intuito il mio proposito e ne è turbato.

30 Aprile - mattina – Vado a scuola con quell'urgenza, quello scopo d'attività duratura: il processo alla Ranno, l'indagine e l'inquisizione.

«La Bolazzi dovrebbe promuovere l'inchiesta» penso, ridendo.

Un processo lungo, di molte sedute; e fatto in contumacia dell'accusata. Poiché questa deve giungere in fondo; e noi, tutti d'intesa, predisporre un servizio di spionaggio, a fine di sorprendere lei e il bidello, aver le prove di quella libidine, che è più di lei che di lui.

1 Maggio - Sera – Qualcosa avverrà; la Ranno si tradirà;

agirà apertamente. Non ha più timore, ritegno; è sicura di quel che fa; le colleghe sono dalla sua. E il mio amore si fa più intenso, e avvolge tutte quelle creature; nella mia astinenza e nella mia privazione sento brividi deliziosi, una gelosia carnale e morale insieme, un senso di umiltà e di povertà. La mia eleganza, in questo periodo di tempo, è straordinaria, d'una raffinatezza incredibile: e mi sono abbellito, le guance colorate, la pressione cresciuta, un vigore, una elasticità. E il lungo processo, l'inquisizione meticolosa da condurre; che è frutto del mio amore.

1 Maggio - notte – Ho risolto di non più frequentare la «sala»; tenermi lontano, non trattar più con quelle donne, rompere ogni relazione con la Ranno e le altre: la Ranno deve sentirsi libera. Ma vigilare, spiare. Questo il disegno. Nel prendere questa risoluzione le lacrime mi calano sul viso: alla fine, prendo un'altra risoluzione: spiare, troppo faticoso per me; ricostruire con l'intuito.

Ho intuito nella solitudine che la Ranno vuol render collettivo quel suo furore erotico, quel suo stupore sessuale e far di Cinni un Rasputin. Ne è affascinata a segno di non ragionar più, da coinvolgere le altre femmine, dalle bidelle alle insegnanti, a cui va insegnando e trasmettendo la febbre del fornicare, la rivalutazione degli ammennicoli e degli atti d'amore, con una gradazione magistrale, piena di furore e d'inebriante lussuria.

Questa la ragione per cui quella tale l'altro giorno sfiorò la Ranno, protendendosi per un bacio. Sono tutte eccitate, infiammate, conturbate.

La Ranno «deve» sentirsi libera; e già ha dato qualche segno d'insofferenza, di rivolta.

Mi sovviene di avant'ieri, il giorno del burlesco appuntamento nella «sala»; lei si fece trovare nel buffet – a quell'ora, le nove e un quarto della mattina; innanzi a lei, Cinni; più in là, la bidella, ormai diventata ruffiana e complice. Di che parlava-

no? Di niente; silenzioso, Cinni fissava gli occhi in quelli di lei, affascinandola; e lei, ipnotizzata, lo sguardo velato, impicciolito, perduto in quello sguardo di serpe. Ma era contenta, puga, d'una contentezza rassegnata e compunta; stupefatta, la bidella – la corta chioma crespa e il sorriso fra stolido e benigno – la guardava; la vittima – la Ranno – innanzi a colei non sentiva vergogna. Svogliatamente sbocconcellava un panino. E Cinni volto a lei, arditamente, non più l'impaccio timido con cui accosta i professori, vale a dire le vittime delle sue delazioni.

1 Maggio – La Ranno non si sente del tutto «libera»; ancora non si è sfrenata; e bisogna che si sfreni, poiché io questa lor vita non posso viverla, o la sbaglierei e la perderei di nuovo, come già l'ho perduta. Bisogna che gli altri agiscano affinché io li ami; e più la lor attività è intensa, più cresce il mio calore e la mia passione. Al mio gioioso fallimento occorre l'azione altrui, intensa, smodata; per ciò si è ricostituita la mia sensibilità.

2 Maggio - mattino – L'indagine prosegue. Il comportamento della Ranno verso Cinni è quello d'una bambina; davanti a lui, pargoleggia; il suo aspetto – quel giorno, nel buffet – di fanciulletta, la frangia sulla fronte, il broncio peculiare della bimba vezzeggiata e amata, l'irritabilità scontrosa della femmina che brama e attende d'essere violentata.

La Ranno non proverebbe per me nulla di simile a ciò che prova per Cinni. Il suo è un amore geniale che dà cibo al mio diletto e rende più urgenti le mie sensazioni. Nel disaccordo fra il creato e me, nel perenne malinteso fra me e la natura, è questo l'unico modo che mi rimanga di partecipare. La Ranno non sopporta la noia, la fugge, se ne lamenta; io della monotonia e del nulla ho fatto la mia ricchezza, ne ho tratto tutta la gioia, tutta la vita.

2 Maggio - più tardi, a scuola - Entro nella «sala» svelto, per nascondere il mio turbamento. Il «buffet» è illuminato, ma è vuoto. La «sala», invece, piena; il turbamento si muta in ira: Cinni è seduto al tavolino, par che scriva.

Sto per protestare, quando odo la voce della Bolazzi. «Professore, le chiedo scusa per aver aperto quella lettera a lei indirizzata».

La lettera della vecchia che mi vorrebbe per marito. C'è Grotta impenetrabile; e la Ranno, e altre insegnanti.

Cinni si alza, tenendo teso fra le mani un foglio; su cui, forse, sono mutamenti all'orario.

«Non importa» dico, volto alla Bolazzi, e aggiungo «Lì per lì, ebbi uno scatto; rammentai le molte violazioni del segreto epistolare fatto da un altro preside... Lei, signorina Bolazzi, intende di chi parlo... Più d'una volta quel preside aprì le mie lettere; Cinni me le portava con le scuse. Ma sulla busta erano i segni della colla fresca e della bava di Cinni... Lui manda bava» spiego, volto a Grotta.

Questi, imbarazzato, annuisce; Cinni si è rattrappito ancor più, è spaventato. La Ranno, seduta più in là, fa un viso indignato; a un tratto balza in piedi, chiamando Cinni che si allontana il foglio fra le mani. Mi par che la Ranno legga il foglio; Cinni lo regge a mo' d'un messale; probabilmente, con le mani lei sfiora o stringe quelle di lui. Finge di leggere; un pretesto per confortar il bidello, dirgli il suo amore.

Il dialogo fra la Bolazzi e me, diventa sempre più concitato; le mie osservazioni amare e pungenti circa le tre ore settimanali in più affibbiatemi, indispongono la Bolazzi. Enorme, lugubre, sta seduta con i gomiti sul tavolo, le gambe larghe; ostenta la calma severa del giudice; ma io so - ho dei ricordi precisi - che la carne la tormenta. Morto il padre, non ha più nessuno; zitella d'oltre cinquant'anni, qualche anno addietro - che insegnava materie giuridiche - si assentò a lungo: la menopausa. Dicono che quand'era giovane, un tale - innamorato - si uccise per lei. Anche la Bolazzi mi vorrebbe per marito. Ma

per adesso vuol dominarmi, e prende il tono di chi si sente in diritto di offendere e umiliare, in virtù del grado («la posizione di privilegio» come lei dice) e della responsabilità assunta.

Sia pur indirettamente, mi classifica di nevrastenia; la Ranno sorride, contenta. La Baldini - quella di stenografia, mi guarda con gli occhietti neri, scintillanti di sdegno.

Il processo vien tenuto a me; nulla hanno da fare, nulla possono concludere, non riescono a condannarsi gli uni gli altri; ma io do lavoro a questi incapaci e inetti; la gerarchia e le funzioni della mia attività vengono tenuti in vita.

La Ranno argomenta a mio sfavore; da capo il mio fallimento si delinea. Nel tono severo e ironico della Bolazzi odo di nuovo le mie pessime note di qualifica; essa ribadisce ancora una volta il diritto e il dovere dei presidi e dei professori di criticarmi e di mancarmi di rispetto.

«Avete il mezzo di liberarvi di un professore nevrastenico» ammonimento «Non solete scrivere al Ministro, far rapporto».

Così dicendo, traggio dal cassetto pieno zeppo il registro, saltan fuori compiti e altri fogli a mo' di un giuoco di prestigio; la Bolazzi osserva con ostentata curiosità. Squilla il campanello; la Ranno si allontana, il sorriso di scherno sulle labbra, mentre fra la preside e me s'inasprisce la battaglia con allusioni amare e dure.

3 Maggio - Racconto a Rametta un colloquio fra me e la preside: un duello di paradossi e di luoghi comuni, di allusioni velenose e di scoperte accuse. Si aggrotta, le labbra gli trasaliscono; disapprova, mi odia. Ma non osa dirlo; e poi, nell'intimo, non è sicuro di quest'odio; come non è sicuro dell'identità di opinioni - o di qualche opinione - fra noi due. Si è accorto di questa fittizia somiglianza fra le sue e le mie idee; una somiglianza che si estende perfino alle sensazioni. Ma egli da un bel po' sospetta che dal confronto fra la sua e la mia vita, venga fuori la falsità della somiglianza. A un certo punto la sua vita

finisce o si arresta; e questo limite invalida e falsifica tutta la sua vita. Ed è sbigottito e imbarazzato. Non sa più in che modo condursi; e le mie recenti manifestazioni lo sconcertano vieppiù. Poichè io riesco a render vere anche le nuove manifestazioni, il nuovo modo di vita, la nuova menzogna, sorta e prodotta da me».

«Forse la Ranno è affascinata da te».

Ed io: «Non credo. Con me non potrebbe divertirsi. In ogni modo, non importa. La maniera con cui agisce, questa conta. Ella s'investe di questa maniera, quegli atti, quei sorrisi ebbri, non li fa né li rivolge a me; quell'umile devozione non la sente per me, non vien determinata da me... C'è in lei una forza, una potenzialità, che non si svolge per me».

«Questo è vero».

Il suo turbamento è palese. Ma egli sospetta o intuisce il mio amore; e insieme la mia incapacità di rendere partecipi gli altri dei miei sentimenti e impulsi.

4 Maggio - giorno - Mia madre si lamenta; gli acciacchi, i dolori. Zoppica; l'artrosi le rode le ossa. È ridotta male: le guance incavate; gli zigomi simili a pietre aguzze; ha perduto gli incisivi, tutti.

Il cranio le si è impicciolito; la spina dorsale piegata. Sta a dieta: minestrina e pesce; o minestrina e una bistecca; vietati i cibi piccanti, il caffè, i salumi.

Mio padre continua a odiarla; non si accorge di quella decadenza, o non se ne commuove. E già lei lo perseguita e lo ossessiona con le lamentele e i rimbrotti. Lui si cura a modo suo; mangia di tutto, ma dopo ingoia lassativi e disoppilativi. Il toccasana per lui, è l'evacuazione, frequente e abbondante. E sporca il letto e la biancheria intima.

Zio Beppe non è venuto più; gli è passata la curiosità, svanita l'emozione di apprendere della nostra fine, della morte di uno di noi, o di tutti noi. Tornata la curiosità, verrà.

Ed ecco, stamane nel terrazzino io vedo una farfalla svo-

lazzante: d'un bruno rosso, e screziata di nero. Si trattiene un poco tra le pianticelle grame e sbiadite del terrazzino affossato; e io avviso mamma; e lei: «Segno di buon augurio» ripete, come tutte le volte che una farfalla è scesa nel terrazzino; pochissime in verità. E lei ed io abbiamo un attimo di sollievo e di commozione.

5 Maggio - A conversazione con Rametta e la Ranno - Rametta, sempre imbarazzato avanti le nuove manifestazioni mie, più intuite che osservate; la signorina compunta e guarduppa. Discorriamo di cinematografo e un po' anche di letteratura. Io nego che il cinematografo sia arte.

Rametta mi è avverso, altre volte abbiamo disputato in proposito.

«Eccoti un esempio dell'insufficienza artistica della cinematografia: «La Corazzata Potemkin» di Eisenstein. Uno spettacolo balordo e goffo, con quegli uomini saltellanti e quella pesticolazione spasmodica.

Se io guardo un quadro di Tiziano e assisto alla rappresentazione d'un dramma di Shakespeare, non provo questo senso di ridicolo, non vedo questa goffaggine».

Dice la Ranno: «Il teatro, la letteratura e il cinematografo sono forme diverse di comunicazione».

Attinge alla sua morta cultura.

Parliamo d'alimentazione; io accenno alla mia salute malferma; «La mattina ho bisogno di mangiare» dico «mangiare bene e molto. Altrimenti i miei nervi...»

A casa mia, non si largheggia. E le pietanze son grossolane. Quando vado fuori, mi regalo ogni delizia... che per me non è delizia o spreco, ma un bisogno o un compenso».

Rametta, turbato, volge gli occhi sulla signorina.

6 Maggio - giorno - «Uh» dice la gente, quand'io apparisco: «Uh». Un coro di antipatia, disapprovazione, ostilità.

7 Maggio - giorno - Non vado più nella sala dei professori; evito la Ranno e le altre.

8 Maggio - Sono dimagrito, in questi giorni; un tale - incontrandomi per la strada - fa sue meraviglie. Riprendo la cura delle vitamine, bevo e mangio con abbondanza. Purtroppo non posso bere quanto vorrei; l'acido urico mi attanaglia la mano destra, e un pò anche la sinistra.

9 Maggio - Alle una pomeridiane - In cucina, si diffonde l'odore della salsa di pomodoro; la prima salsa in quest'inizio di stagione. Lo stesso odore, che a me fanciullo, comunicava il senso della stagione imminente; o lo risvegliava, lo rendeva attuale e intenso. Ed era il primo grado d'intensità, poiché ve n'erano infiniti e il sommo era ignoto o inconoscibile, e io non avrei saputo mai misurarlo, né per confronto né per l'acutezza. Ma il primo sentore, quel risveglio, conteneva tutta l'intensità, non vi sarebbe stato un grado più alto.

9 Maggio - Padre Albricci, l'insegnante di religione a colloquio con la Ranno. Dalla via li vedo entrambi, dritti innanzi la finestra. Padre Albricci ha cinquantanove anni ma sembra più giovane di me. Piace, alla Ranno; di che abbiano parlato, non sò; ma lei ha gli occhi cerchiati, due segni d'un marrone scuro, che sanno di recente; la carne entro quei segni, increspata, rugosa. Ella si avvicina a me, argomentando; io fisso sorridendo i cerchi; ha goduto, così, mentre parlava con il reverendo. Ma questi non è affascinato, e quel piacere sembra normale.

«Dunque, i giovani, le hanno gridato dietro quelle parole di ammirazione?» domanda il padre, ansioso «Questo mi dispiace; davvero».

Nulla di formale, d'ipocrita, in questo tono di condoglianze; padre Albricci è inquieto, il viso stirato, un fare convulso.

Sulla faccia glaba e insignificante si legge l'amore, la sola forma di sincerità a cui queste persone siano atte. Ma sincerità non è sebbene impulso d'azione, quel loro agire sordo e spietato, quella loro energia meccanica.

Figli non sente neppure l'inquietudine del peccato, del venire meno alla regola; una nervosità meccanica, nient'altro.

11 Maggio - Rametta m'interroga; «Come va? che mi racconti?»

Rifà le scale con me; senza dubbio, vorrà appurare altre scoperte mie, altri approfondimenti. Non mi crede, forse non ha visto nulla, dubita della relazione libidinosa fra la Ranno e l'inni; ma è curioso di me, del mio modo di rappresentare la verità, un modo ottuso e acuto al tempo stesso.

«Nulla ho da raccontarti»

E lui si ferma; ridiscende. Poi si volta e mi fa un'altra domanda; ma io ho frainteso, e lui la rifà, più esplicita.

«Ho l'abitudine di fraintendere» gli spiego «Alla verità giungo con il fraintenderla».

12 Maggio - Mi vado rimettendo, le guance s'impinguano; un timore nuovo e costante: d'incontrare la Ranno e le altre colleghe. Mi studio di evitarle; tutt'una serie di precauzioni, di stratagemmi. Non sopporto la loro vicinanza, i loro discorsi.

Ho fabbricato una realtà, e l'ho distrutta. E un'altra ancora non sorge, non la produco.

Rametta m'interroga, è in attesa, sta in guardia; a ogni mia parola drizza gli orecchi.

13 Maggio - Rametta mi dice, come sopraffatto da un dubbio o da una curiosità: «Mio fratello che è affetto dalla malaria...»

E mi fissa il testone curvo in avanti.

Un discorso privo d'inizio e di fine; una frase buttata lì, come un caso, ma piena di significato.

Da molto tempo avevo notato la strana somiglianza fra un tale – un Tizio che avevo incontrato fuori – e Rametta: lo stesso cranio calvo, stesso incarnato da porcello quasi albino – stesso sguardo obliquo stesso fare enigmatico. Il Tizio chiede l'elemosina nei caffè, innanzi l'ingresso dei ritrovi, e una volta l'ha chiesto proprio a me; la chiede nella stagione buona; e indossa un abito eguale a quello portato da Rametta; in ogni modo, un abito somigliante a uno di quelli che ho visto indosso a Rametta. Il gemello di questo, forse: «affetto da malizia»; o forse da pazzia; una devianza o degenerazione, aggravata dall'avarizia o dalla economia di Rametta; o è lo stesso Rametta in un suo sdoppiamento. Questi si è fatto scrupolo di accennare a quel suo congiunto, parendogli impossibile, che a me, sì acuto e perspicace – come ho dimostrato nell'intuire la dilacerazione nell'animo della Ranno – sia sfuggita la figura del fratello, quella somiglianza.

14 Maggio – Una lettera di Mario a cui è allegata un'altra lettera del critico presso l'editore: hanno accettato il mio libro, lo pubblicheranno. Mario si dice stanco; nella sua lettera c'è un tono evanescente, d'uomo che si allontana, si disinteressa.

A malincuore comunico la notizia a mia madre;

«Bravo» dice.

In tal modo giustifico la prossima partenza; sperabile che non metta impedimenti, che non cominci a protestare e a gridare.

15 Maggio – Ho mandato la risposta al critico, pregandolo di fissare il giorno di un appuntamento. Non avevo firmato il manoscritto e il critico vuol sapere «di chi si tratta», chi è l'autore. Nella lettera ho messo il nome e cognome, l'età, la professione. Nel primo abbozzo, dopo il nome e cognome, avevo scritto l'indirizzo; nella stesura definitiva prima l'indirizzo dopo la firma.

16 Maggio – Padre Albricci (l'insegnante di religione) è persuaso che fra la Ranno e me ci sia del tenero; che la signorina sia invaghita di me. È la Ranno, nella sala dei professori. Entrambi in piedi; ma si voltano le spalle. Egli legge un libro, ma c'è dell'ostentato in quell'attuazione. Tra l'affabilità di quella volta e la freddezza di oggi, ci corre aria di burrasca. Il reverendo avrà avuto una ripulsa.

17 Maggio – Un nuovo nemico, oltre la Ranno: un alunno di seconda.

18 Maggio – Sebbene eviti la Ranno e non più vada nella sala dei professori e immediati dintorno (il buffet, la sala di aspetto), ogni mattina, nel recarmi a scuola, si rinnova l'emozione. Eppure so che non rivedrò la Ranno, che farò in modo di non incontrarla. E ho rotto le relazioni con le altre.

19 Maggio – Delle colleghe, le bionde hanno tutte lo sguardo allucinato, folle; lo stesso sguardo da me notato nella Ranno. Le brune, al contrario, tutte imbronciate e deluse; a Cinni piacciono le bionde, e la Ranno non è riuscita a invogliarlo. Io immagino, ricostruisco, sento.

Una bruna graziosa, piccola, avendomi visto, un attimo, nella celebre sala (andai all'ora d'uscita a metter la firma nel registro di presenza) mormora:

«Tutta questa fretta...»

Un rimprovero. E io intendo; la giostra che avviene, dopo, quando tutti sono andati via, e rimangono quelle gradite a Cinni, le succube preferite.

20 Maggio – La Ranno asseconda il suo padrone; e con lui si diverte e giostra anche in presenza delle bidelle. Secondo lei, Cinni è talmente desiderabile, che tutte le donne a lui soggiacciono. Ed è vero; non dimentico la scena con la Forattini. La lussuria si è scatenata; egli comanda e ordina, e quelle – le

bionde — eseguono. Le brune assistono, ma non vengono ammesse; e non ricevono pienamente il fluido; e soffrono o smaniano di gelosia e di libidine. La Ranno, in fin dei conti, conserva un sorriso di consapevolezza; o s'illude di conservarlo; le altre — soprattutto la... — non serbano memoria di quel che hanno fatto, fuorché un vago indolenzimento, l'inquietudine della rivolta, il dubbio circa l'uso del tempo. Ma la furbizia l'hanno pronta; e l'autorità, l'impeto, l'esempio, della Ranno, le rafforza e travolge. Non hanno mai goduto tanto, né mai si sono tanto divertite. Cinni sembra loro, bello, un Dio; sono ebbre di lui, del suo potere, del suo dominio. La Ranno lo chiama: «Il nostro ras». Lei ha immaginato il giuoco che sta nel far sedere in cattedra Cinni e loro — le ammiratrici — nei banchi, e lui a ordinare e comandare; e la Ranno s'inebria e impazza di libidine.

21 Maggio — La rivolta delle professoresse è in atto; lo sento. Da un mese non rivedo la Ranno, già allieva di Quasimodo e di Ungaretti, onde in classe agli scolari dà a leggere e studiare le poesie di quelli.

I segni della rivolta si vedono; bidelli nuovi e giovani — la grinta fiera ed enigmatica — scaglionati qua e là nei punti bui e periferici dei corridoi; Rametta ha scoperto, ha avuto le prove; non dice nulla, ma da qualche cenno intendo; o meglio, il cenno l'ho fatto io, e lui ha annuito. Parlerà, in seguito; fors'anche fra due o tre anni.

22 Maggio — Tonio va girando, moscio, nel labirinto di corridoi: il suo regno, la rete in cui attira le professoresse.

«Com'è spaventato» brontola ironico.

Vale a dire, com'è spaventato Rametta.

Nel labirinto sono appostati i bidelli nuovi, guardiani, e suoi nemici.

25 Maggio — Mario ha scritto; uno dei miei lavori, accettato; presto lo pubblicheranno. Ma non fa cenno di quel ch'io do-

vrei fare; se partire, recarmi a Firenze o a Milano, a stipulare il contratto, a prendere gli accordi. Io speravo di avere una ragione di partire; d'altronde, Mario aveva accennato a questa possibilità; anzi a questa necessità; in una lettera precedente.

26 Maggio — Ho ricevuto un telegramma di congratulazioni di Vincenzo, il fratello di Mario. Risolvo di mostrarlo a mia madre, le quale, dopo aver letto, esclama: «Bravo».

27 Maggio — Nella sala dei professori entra Cinni; alle sue costole, la Ranno; egli esce, e lei, dietro. Preda affascinata; non si rende conto, e più è inorgogliata.

28 Maggio — Ho parlato ai miei di quel primo buon successo; con riluttanza, ma ne ho parlato.

«Debbo partire» vado ripetendo.

E mia madre: «che avverrà, adesso?»

Allargo le braccia; «Non lo so» aggiungo. A quel primo buon risultato non ne succederanno altri; ne ho la certezza, ma questo non lo dico.

E mi duole, mi pento, d'aver parlato e rivelato; e prego il vecchio di non chiacchierare, fuori.

E lui: «Non ho nemmeno capito di che si tratti» mentisce.

La menzogna gli viene comoda, si dispensa da una fatica e dall'impegno di rivalutarmi, di considerare i fatti nuovi.

29 Maggio — Ho telefonato a Mario; ho scritto a Vincenzo. Sembra mia madre approvi quest'attività. Ma io non l'approvo; nell'intimo, il pentimento, il senso d'aver perduto l'autonomia; non mi adatto al pensiero della celebrità, né a quello di una oncurità, riconfermata e aggravata.

Mi sembra di avvicinarmi all'impotenza, alla paralisi totale dell'animo.

30 Maggio — Altre telefonate; altre lettere; una mandata

alla casa editrice, per chiedere notizie e informazioni. A quella Casa Mario ha spedito altri tre manoscritti miei e vorrei sapere il risultato. Mi rendo conto d'aver chiuso un'attività che dura da molti anni, e cerco un mondo nuovo, altri pensieri, altri modi. Nel frattempo non smetto di pensare alla Ranno e sue gesta; di rielaborarle e immaginarle.

4 *Giugno* – Non avviene nulla; e mi sono svegliato dallo scrivere. Ripeto ai miei che dovrò partire, concludere, stipulare, raccogliere notizie.

«Debbo iscrivermi alla società autori» affermo.

Il vecchio finge di non udire. Mia madre comincia a dubitare; e fa una smorfia di disgusto.

Finito di stampare nel mese di Giugno 1987

presso la grafica meridionale s.r.l. - Villa San Giovanni (RC)